

L'appuntamento risolutivo per il tentativo del presidente Melis

Sardegna: la nuova giunta il 21 settembre davanti al Consiglio

I socialisti sardi confermano l'orientamento dell'appoggio esterno, ma la decisione definitiva la prenderà il comitato regionale nei prossimi giorni - Un appello degli intellettuali



Mario Melis

Dalle nostre redazioni
CAGLIARI — Siamo davvero alla stretta finale: il 21 settembre il consiglio regionale si riunirà per sentire le dichiarazioni programmatiche del presidente Melis e votare la nuova giunta. La decisione è stata presa ieri mattina dai capigruppi riuniti dal presidente dell'assemblea, il comunista Emanuele Sanna, e con la partecipazione dello stesso Melis. C'è ormai poco più di una settimana per appianare i contrasti ancora esistenti e dare vita alla maggioranza che dovrà esprimere l'esecutivo. Comunisti e socialisti hanno già espresso la volontà di dare vita alla giunta, ed ancora ieri i socialisti si sono dichiarati favorevoli all'appoggio esterno. Ora si aspetta la decisione del comitato regionale del PSI, convocato per la fine della settimana. Il leader della nuova corrente di sinistra, quella del Movimento socialista sardo, Domenico Pilli, in una conferenza stampa, ha ribadito la sua posizione di larga parte del partito per una partecipazione diretta alla giunta di sinistra. Pilli ha inoltre insistito per la convocazione di un congresso straordinario del PSI in Sardegna.

Con la presentazione del programma ai partiti che hanno concorso alla elezione del presidente Melis si è aperta, dunque, la fase ultima della crisi sarda. Melis si è dichiarato deciso ad andare avanti e a presentarsi al consiglio regionale per il voto di fiducia. «So-

no stato eletto per formare la giunta e illustrare il programma. Lo farò, perché non vedo altra via d'uscita. I partiti che mi hanno eletto non hanno ritirato l'appoggio, ed ora spetta all'assemblea decidere con il voto. Quanto alle strumentali campagne sull'indipendentismo (ancora in corso) e sui democratici e repubblicani sardi, chiedo che si eviti un ulteriore chiarimento, l'onorevole Melis ha rinviato ogni commento al programma consegnato ai partiti. «Nella premessa al documento consegnato alle delegazioni del PCI, PSI, PSDI, PRI, PSDA, ho specificato che i partiti della maggioranza si propongono di sviluppare un'azione tendente a dare piena attuazione all'autonomia regionale, nel rispetto dei principi stabiliti dalla Costituzione repubblicana. Né, mi pare, che certi concetti abbiano a che fare con il programma di governo. Devo dire che il separatismo non è neppure dove sia di casa. Quanto all'indipendentismo, abito soltanto nelle scelte di strategia di un partito. Ma qui si affrontano, con realismo, i temi necessari soltanto a superare la drammatica crisi economica e sociale della Sardegna, le domande dei suoi 130 mila disoccupati, ai quali rischiano di aggiungersi tanti emigrati di ritorno.

La parola definitiva spetta ora ai partiti, ed in particolare al PSI. Il sostegno dei socialisti sardi è essenziale perché le ipotesi di rinnovamento contenute nel programma distribuito da Melis possano trovare sbocchi positivi. Una cosa è certa: non ci sono alternative alla giunta di sinistra. Il pentapartito è impraticabile: se lo si ricostituisse darebbe lo spazio di un mattino, come avverte Domenico Pilli, il quale sostiene che il PSI in Sardegna non può far cadere l'occasione storica della giunta di cambiamento e di progresso dell'autonomia.

Segnali differenti giungono da altri esponenti del partito. In Sardegna il portavoce di Roma sembra essere il deputato Manchinu, che fa parte della direzione nazionale, il quale l'altro giorno ha avuto la bella idea di dichiararsi «stupito perché sull'importante tema del separatismo il PCI rimane completamente assente». Manchinu è giunto a chiedere che la parte della direzione nazionale, il quale l'altro giorno ha avuto la bella idea di dichiararsi «stupito perché sull'importante tema del separatismo il PCI rimane completamente assente». Manchinu è giunto a chiedere che la parte della direzione nazionale, il quale l'altro giorno ha avuto la bella idea di dichiararsi «stupito perché sull'importante tema del separatismo il PCI rimane completamente assente».

sembrano di studi sullo statuto speciale, esattamente un anno fa — nasce dall'esigenza del passaggio di uno stato monarchico a unostato pollicentrico. L'autonomia è un nuovo tipo di stato federale... l'autonomia è esigenza di sovranità pluralista».

Un'agenzia di stampa ha chiesto anche a Renato Zangheri di dire la sua su questo tema. Zangheri ha chiarito la profonda differenza che esiste tra le due questioni. Ed ha precisato che l'PCI considera un segno di vitalità democratica l'espansione di tendenze ed esigenze autonomistiche, che si oppongono a soffocanti tentazioni centralistiche».

Condanna invece atteggiamenti separatisti che — come nel caso dell'Alto Adige — mettono in discussione addirittura i confini dello Stato. Zangheri ha poi dato un giudizio sul programma-Melis. «In questo programma — ha detto — non c'è, né potrà esserci, alcun cedimento separatista. Qualunque giudizio politico sulla situazione sarda deve partire da qui. Ciò dal programma della maggioranza che ha dato vita alla presidenza Melis: è quello che conta».

Intervenendo nel merito di questa discussione artificialmente costruita, il presidente della DC Flaminio Piccoli ha detto che mentre non è per niente preoccupato delle manifestazioni irredentiste dell'Alto Adige, ritiene che in Sardegna si assista ad una «spinta autonomista esasperata e rischiosa, fino al separatismo».

Un'agenzia di stampa ha chiesto anche a Renato Zangheri di dire la sua su questo tema. Zangheri ha chiarito la profonda differenza che esiste tra le due questioni. Ed ha precisato che l'PCI considera un segno di vitalità democratica l'espansione di tendenze ed esigenze autonomistiche, che si oppongono a soffocanti tentazioni centralistiche».

Condanna invece atteggiamenti separatisti che — come nel caso dell'Alto Adige — mettono in discussione addirittura i confini dello Stato. Zangheri ha poi dato un giudizio sul programma-Melis. «In questo programma — ha detto — non c'è, né potrà esserci, alcun cedimento separatista. Qualunque giudizio politico sulla situazione sarda deve partire da qui. Ciò dal programma della maggioranza che ha dato vita alla presidenza Melis: è quello che conta».

Intervenendo nel merito di questa discussione artificialmente costruita, il presidente della DC Flaminio Piccoli ha detto che mentre non è per niente preoccupato delle manifestazioni irredentiste dell'Alto Adige, ritiene che in Sardegna si assista ad una «spinta autonomista esasperata e rischiosa, fino al separatismo».

ROMA — La Democrazia cristiana sarda critica severamente il programma politico presentato dal Presidente Melis, compiendo però una bella capriola: lo giudica troppo poco autonomista, e dice che non è altro che una copia sbiadita del programma del pentapartito. Non ci si capisce più niente in questa polemica di piazza del Gesù. Tantomeno si capisce a questo punto qual è il motivo del veto ad una giunta diretta da un sardista. Veto ribadito ancora ieri da De Mita in persona. Il quale ha affermato che la DC «cerca di recuperare un concetto di un'autonomia vera, e non quello di un'autonomia venata da una tendenza anarcoida e di ribellismo. In linea con De Mita — e anche oltre — i repubblicani, che caricano i toni sull'allarme separatista».

De Mita insiste sui «ribelli» Per il PCI conta il programma

Piazza del Gesù ribadisce il veto, mentre altre voci dc cambiano la direzione della polemica: ora Melis sarebbe poco autonomista - Una dichiarazione di Zangheri

La «Voce repubblicana» pubblica un editoriale dal titolo significativo («La Sardegna non è un'isola»), nel quale torna a spiegare solennemente che il «no» di Spadolini è «invalicabile», ed è un no al presunto tradimento dei valori risorgimentali.

Mita, e dunque se permettere o no una svolta politica nel governo della Sardegna. Dopo che l'ex tra sera Giussù La Ganga, responsabile enti locali del PSI, aveva tirato nuove frecce contro il tentativo di Melis, e in seguito alle notizie che giungono da Cagliari (dove il partito socialista è invece sostanzialmente orientato a favorire la formazione della nuova giunta), ieri Claudio Martelli ha avuto un incontro con Craxi. Si è discusso, naturalmente, anche di Sardegna. Ma non si sa cosa abbiano deciso i due massimi dirigenti del PSI.

Intervenendo nel merito di questa discussione artificialmente costruita, il presidente della DC Flaminio Piccoli ha detto che mentre non è per niente preoccupato delle manifestazioni irredentiste dell'Alto Adige, ritiene che in Sardegna si assista ad una «spinta autonomista esasperata e rischiosa, fino al separatismo».

Un'agenzia di stampa ha chiesto anche a Renato Zangheri di dire la sua su questo tema. Zangheri ha chiarito la profonda differenza che esiste tra le due questioni. Ed ha precisato che l'PCI considera un segno di vitalità democratica l'espansione di tendenze ed esigenze autonomistiche, che si oppongono a soffocanti tentazioni centralistiche».

Condanna invece atteggiamenti separatisti che — come nel caso dell'Alto Adige — mettono in discussione addirittura i confini dello Stato. Zangheri ha poi dato un giudizio sul programma-Melis. «In questo programma — ha detto — non c'è, né potrà esserci, alcun cedimento separatista. Qualunque giudizio politico sulla situazione sarda deve partire da qui. Ciò dal programma della maggioranza che ha dato vita alla presidenza Melis: è quello che conta».

Intervenendo nel merito di questa discussione artificialmente costruita, il presidente della DC Flaminio Piccoli ha detto che mentre non è per niente preoccupato delle manifestazioni irredentiste dell'Alto Adige, ritiene che in Sardegna si assista ad una «spinta autonomista esasperata e rischiosa, fino al separatismo».

La vicenda sarda ha assunto dimensioni politiche rilevanti anche perché sono emerse questioni che potremmo chiamare di principio. L'attacco furioso e strumentale al Partito sardo d'azione è solo un aspetto di questa vicenda anche se è il più inquietante. Montanelli continua a chiedere una presa di posizione del governo per mettere in mora il separatismo sardo e propone la soppressione degli «aiuti» che lo Stato dà alla Sardegna come ai paesi del terzo mondo. Senza questi «aiuti» — dicono i sardi — non potrebbero vivere e si convincerebbero che la «indipendenza» richiesta da questi «mantenuti» è un bluff. Senza le tette di mamma-Italia (cioè del Nord) i sardi non succumberebbero latte e miele e non vivrebbero. Ora non c'è dubbio che

Il separatismo come alibi

Montanelli ha ragione quando vede scorrere fiumi di denaro che hanno invaso la Sardegna, la Sicilia, il Mezzogiorno. Ma in quali bacini di raccolta sboccano questi fiumi? La storia delle raffinerie, della petrolchimica e di altre strutture manifatturiere del cavaliere calati dal Nord è troppo scottante per essere dimenticata. E il fatto che gruppi parassitari locali si siano abbeverati in bacini di oro statale è una conferma di una concezione coloniale. — «Ma per rompere questo stato... non è certo il separatismo ma l'aggregazione autonoma di forze che vogliono un diverso sviluppo un diverso rapporto con lo Stato contestan-

do con i fatti le vecchie scelte. Ora, in Sardegna, si sta tentando questa aggregazione e non altro.

I divisivi sul terrorismo sardista, su cui ha giocato De Mita, e sul separatismo al quale vogliono aggrapparsi Spadolini e la direzione socialista, sono appunto solo tentativi di autenticamente autonomista. Questo e non altro è il punto. La Sardegna deve allinearsi al pentapartito e alle scelte economiche e sociali delle vecchie classi dirigenti. Quando leggiamo che i partiti nazionali non possono collaborare con i separatisti e con chi è fuori della Costituzione ci viene da

ridere. Nei giorni scorsi abbiamo ricordato che esponenti di primo piano della DC hanno invocato una Resistenza (con la R maiuscola) sarda contro lo Stato. Abbiamo ricordato le proposte federaliste, venute dalla DC sarda anche con riflessioni culturalmente serie. Abbiamo ricordato che la prima legge sul bilinguismo è di matrice dc.

Questo per la Sardegna. Agli smemorati (e tra questi c'è Spadolini) vogliamo ricordare che la DC nella prima legislatura regionale in Sicilia formò il governo con il partito indipendentista. I separatisti di Finocchiaro Aprile diventarono assessori nel governo di Restivo. Ma c'è di più. Di quel governo furono parte essenziali i monarchici che pure rivendicavano un diverso ordinamento costituzionale. Tra l'altro erano gli stessi che dopo il Referendum del 1946 che sconfisse la monarchia volevano Umberto II re di Sicilia. Proprio così. Ma alla DC è consentito tutto per conservare non l'unità d'Italia ma quella del suo sistema di potere che va tenuto in piedi con chiunque, anche con i separatisti siciliani o altoatesini, con i monarchici e i repubblicani. Se i sardisti accettassero il monopolio dc potrebbero rivendicare nel separatismo una funzione con l'Austria: quel che conta è il potere reale che la DC esercita nello Stato e con lo Stato, come ha fatto in questi anni.

ROMA — La RAI può essere salvata. Due distinte iniziative, politica la prima e sindacale la seconda, rilanciano nella prossima ora la battaglia per la difesa e lo sviluppo del servizio d'informazione pubblico. Domani i rappresentanti comunisti si presenteranno alla riunione del Consiglio d'amministrazione con la ferma volontà di strappare l'impegno dell'organismo di governo di Viale Mazzini a mettere finalmente mano a una profonda opera di risanamento dell'azienda. Se si continuerà con gli slittamenti e il disimpegno, il PCI per salvaguardare gli interessi della RAI — è deciso a sbloccare l'attuale stato di paralisi aziendale anche con l'apertura della crisi nel consiglio.

E, intanto, dopodomani i giornalisti radiotelevisivi sciopereranno per l'intera giornata. Il nostro sindacato interno (preoccupato per il destino dell'ente) ha presentato da tempo un pacchetto di richieste e di proposte su cui ha intavolato un serrato confronto con la direzione generale. Quella di venerdì è una nuova, più radicale forma di lotta dopo l'astensione «audiovisiva» di metà della settimana scorsa. Ed è anche una ulteriore prova delle energie, delle spinte positive sulle quali la RAI può e deve far leva.

Il segretario democristiano aveva attaccato la commissione

Riforme istituzionali: Bozzi PCI e PSI replicano alla DC

ROMA — L'attacco mosso dal segretario democristiano De Mita alla commissione bicamerale per le riforme istituzionali ha provocato ieri la reazione degli altri partiti democratici, e dello stesso presidente, il liberale Aldo Bozzi. De Mita, in un'intervista ad un quotidiano, aveva criticato — giungendo a minacciarlo — il disimpegno del suo partito — i metodi di discussione della commissione che, a suo dire, si svolge all'interno del lavoro tradizionale del Parlamento. All'origine della sortita demitiana sono evidentemente le riserve opposte dagli altri partiti ai desideri democristiani di riforma elettorale in senso maggioritario.



Aldo Bozzi

Bozzi ieri ha replicato con una dichiarazione in cui si dice «sorpreso» per le accuse di De Mita, tanto più che esse sono giunte «proprio nel mo-

mento in cui, per avviare a conclusioni i lavori della commissione, avevo inviato ai suoi componenti uno schema di proposte concrete sui temi del Parlamento, del Governo, del sistema normativo, del Presidente della Repubblica e della legge elettorale». Quanto alla minaccia dell'abbandono democristiano, Bozzi ha detto che se una simile eventualità si verificasse proprio ora «sarebbe molto triste».

Renato Zangheri, della segreteria comunista, ha osservato a sua volta: «Sarà bene parlarne nella sede appropriata, che è la commissione parlamentare, della quale fa parte anche l'on. De Mita. Le crisi e le iniziative extraparlamentari non sono consone al nostro sistema costituzionale e denotano una scarsa considerazione delle procedure democratiche. Quello che è certo, è che sono necessarie incisive riforme delle istituzioni e che noi comunisti non desisteremo dal batterci per queste riforme, anche se la DC sembra voler gettare la spugna».

Barbati decade da presidente dei giornalisti

Barbati decade da presidente dei giornalisti

ROMA — Il comitato esecutivo del consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti convocato d'urgenza ieri mattina, ha preso atto della decadenza da consigliere nazionale e conseguente rinuncia di presidente di Saverio Barbati a norma della legge professionale avendo l'interessato trasferito la sua residenza anagrafica a Roma da Napoli dove era stato eletto nel giugno 1983. Di tutto questo sarà informato il consiglio nazionale che sarà convocato a Roma nei primi giorni di ottobre. Nel frattempo il vice presidente Francesco Boneschi da ieri ha assunto le funzioni di presidente del consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti a norma dell'art. 22 della legge professionale.

Le decisioni dell'assemblea dei giornalisti

Stipendi, organici nomine: il Corriere si fermerà 4 giorni

Bloccata la nomina di Antonio Terzi alla vicedirezione del giornale - Il «caso Di Stefano» - Positivo l'andamento dell'azienda

MILANO — Ieri l'assemblea dei giornalisti del «Corriere della Sera» si è conclusa decidendo di consegnare quattro giorni di sciopero nelle mani del comitato di redazione. L'agitazione pare abbia preso spunto dalla comunicazione del direttore del personale, che riferiva le posizioni del direttore generale Guastamacchia, sulla indisponibilità dell'azienda ad accogliere le richieste di aumenti delle retribuzioni. Di qui è partita la protesta che si è allargata alle questioni di ristrettezza degli organici. L'agitazione ha indotto i giornalisti del Corriere a sospendere le trattative sul piano di rinnovamento, a cominciare dalla proposta di Ostello di nominare Antonio Terzi (direttore della «Domenica del Corriere») vice direttore del Corsera. Qualcuno ha inoltre sostenuto che all'interno del quotidiano esistevano persone in grado di ricoprire la carica, per esempio il redattore capo Milazzo che «ha dato valide prove delle sue capacità». Ora appare incerta anche un'altra proposta di nomina di Ostello, quella del responsabile delle pagine economiche? Questi è stato scelto dal direttore generale Di Stefano che lavorava per il Corriere in Argentina si caratterizzò per alcune interviste ai generali pre-Alfonso sin pieni di frasi confittate: la nostra economia va bene, il nostro è un paese libero, i diritti umani sono rispettati. Erano i tempi in cui Ceili e Ortolani sparivano negli inferni di Argentina e in Italia. Parve allora singolare che il Corriere desse voce alle opinioni di generali esecrati dal mondo intero. Chi ispirò quelle iniziative? Pare che il corrispondente del Corriere da Buenos Aires, Fortè, sia stato in Messico. Si trattò dello stesso giornalista che anni or sono venne esautorato da Di Stefano con iniziative che si rivelarono in parte tentativi di vanificare la dignità professionale dell'amministratore delegato.

Quanto alla situazione finanziaria ieri il commissario giudiziale dell'editoriale Corriere della Sera in amministrazione controllata Luigi Della Rocca ha consegnato al giudice delegato Baldo Marescotti l'ultima relazione bimestrale sullo stato della procedura. Nella relazione del dott. Della Rocca sono contenuti, oltre ai dati finanziari e contabili, valutazioni più generali sull'andamento dell'azienda. «Considerando i posteriori avvenimenti degli ultimi 22 mesi — scrive il commissario giudiziale — l'azienda è riuscita a rilanciare la crescita e a trarre vantaggi da salutaris risultati che le hanno permesso di assorbire i colpi della precedente avversità congiunturale. Si nota una tendenza di ulteriore sviluppo positivo». Il margine operativo della società supera al 31 luglio 1984 i 16,855 miliardi.

l'Unità
scuola

Domani
Inizia l'anno scolastico: tre pagine speciali con articoli, interventi, riflessioni